

Sommario

12 marzo 2016



- 3 Universitari in giunta per il futuro sindaco di Milano di Domenico Motisi
- 4 MMix a cura di Chiara Piotto
- 6 Qui in città è tutto un Monopoli di Chiara Piotto
- 8 Fotografia, «l'obiettivo è il lavoro» di Alessio Chiodi
- 10 Le "voci nell'ombra" dei doppiatori di Flavio Bianco

- 11 Si scrive NoLo ma si legge Loreto di Chiara Severgnini
- 12 Buon compleanno, Pont de ferr! di Emiliano Mariotti
- 13 Diritti Lgbt e nuovo femmisimo: così Bossy parla ai giovani. Dal web di Chiara Baldi
- 16 Bar Basso, dove tutto è Sbagliato di Cecilia Mussi
- 17 Danze bulgare nel centro di Milano: «Con questi balli ci sentiamo a casa» di Domenico Motisi
- 18 La libreria delle donne: un viaggio nel femminismo lungo quarant'anni di Marta Latini
- 19 Ago e filo per cucire una nuova vita di Federica Villa
- 20 Cinque domande a.. la blogger Isabella Musacchia *di Marta Latini*

al desk Chiara Baldi Domenico Motisi Chiara Piotto Federica Villa Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14 20099 Sesto San Giovanni - Milano

> Indirizzo e-mail giornalismo@unimi.it

direttore responsabile Venanzio Postiglione

vicedirettore Claudio Lindner

direttore della Scuola Marco Cuniberti

coordinamento di redazione Irene Bonino

Segreteria del Master Tel.+390250321731 lunedi – venerdi dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it



(registrazione Tribunale di Milano N°321 del 9 – 05 – 2006) **STAMPA-Loreto Print** via Andrea Costa, 7 – 20131 Milano







Sydonie e Luca, due studenti del Polo di Mediazione Linguistica. Foto di Domenico Motisi

Universitari in giunta per il futuro sindaco di Milano

di DOMENICO MOTISI @DomenicoMotisi

Una città nella città. Tra immatricolati e iscritti all'anno accademico 2014/2015 (l'ultimo di cui il Miur fornisce i dati ufficiali), gli studenti delle università di Milano sono 187.745. Se il capoluogo lombardo fosse abitato soltanto da ragazzi che frequentano un ateneo milanese, sarebbe comunque tra le prime venti città d'Italia per numero di abitanti, la seconda più popolosa in Lombardia e ci vorrebbero tutti i residenti di Pavia, Cremona e Mantova per avvicinare questo numero straordinario.

Per questa e per tante altre ragioni, chiunque sarà il prossimo sindaco di Milano al termine delle elezioni che si svolgeranno nel prossimo mese di giugno, dovrebbe prendere in considerazione l'idea di avere in squadra una rappresentanza di studenti universitari. In Italia sono numerose le città che fanno dei propri atenei e degli studenti che li frequentano il loro punto di forza. L'Aquila, dopo il terremoto del 2009, ha puntato proprio sui

ragazzi e sulle ragazze che hanno deciso di rimanere o di iscriversi a una facoltà in quella città in ginocchio. Milano non può e non deve essere da meno. Anzi, deve fare un passo in più coinvolgendo i ragazzi in prima persona. Gli universitari sono il polso di una città. Tra loro ci sono milanesi doc che conoscono la metropoli e le sue problematiche, ci sono i fuori sede in grado di cogliere le differenze e magari di apprezzare ciò che la città adottiva offre rispetto a quella di provenienza e ci sono gli studenti stranieri capaci di dare una visione nuova e internazionale.

Signor futuro sindaco di Milano, volendo lanciare una provocazione e un parallelismo sportivo: in un momento difficile, il Milan ha affidato la porta a Gianluigi Donnarumma nato nel '99, l'Inter ha dato la fascia di capitano a Mauro Icardi classe '93, chissà se lei riuscirà a mettere in squadra 187.745 giovani universitari con i loro sogni, i loro suggerimenti e le loro speranze per migliorare questa città che appartiene anche e forse soprattutto a loro.

di Alessio Chiodi

a cura di CHIARA PIOTTO

@ChiaraPiotto

i numeri

GIARDINO
PARTIGIANA 1913 - 1948

Su 4240 strade milanesi, solo 127 sono dedicate a donne. Un misero 3 per cento. Scorrendo lo stradario ci si accorge che i pochi nomi femminili sono per lo più nomi di sante o appellativi alla Madonna. La sfera laica è poco rappresentata, se non da personaggi storici. Ricorrono regine (Margherita, Giovanna e Teodolinda) e una principessa (Clotilde), ma poche letterate o donne d'arte. L'ultima donna a cui è stata dedicata una via dal Comune è stata Elsa Morante nel maggio 2014. Prima di lei è un'area verde di fronte all'Università Statale ha preso il nome della giornalista Camilla Cederna nel 2013 e due piazze in zona Garibaldi a Gae Aulenti e Anna Politkovskaja nel 2012. Nel 2015 questa onoreficenza è spettata ad Aurelia Josz, prima donna a fondare nel 1902 una scuola pratica femminile di agricoltura. Nel suo caso, però, stiamo parlando del museo botanico. (di Alessio Chiodi)

È la percentuale di ristoranti giapponesi a Milano che sono veramente tali. Secondo l'Associazione italiana ristoratori giapponesi (Airg), la città ospita circa 400 posti – tra all you can eat e trattorie – che propongono cucina nipponica in menù, ma quelli originali sono circa 20. Per essere "autentici" bisogna che la cucina sia a vista, che lo chef sia giapponese e conosca profondamente la tradizione gastronomica del Paese così come le metodologie di preparazione del cibo e che le materie prime siano scelte con cura. Il risultato è un prezzo salato, che in qualche modo certifica la qualità. È il caso del sushi bar "Poporoya sushi ya" di via Eustachi, giudicato quest'anno dagli utenti del sito di recensioni Yelp il migliore posto della città dove andare a mangiare. Eletto non soltanto tra i locali etnici, ma in assoluto. Insomma, la cucina nipponica avrà pure pochi esponenti autentici, ma quelli che ci sono danno del filo da torcere alla locale cotoletta. (di Chiara Piotto)

5%

street food



«Le città sono piene di sentieri. La Milano che nessuno guarda è un posto interessantissimo»

Gianni Biondillo, scrittore e architetto, ha ideato la app "Sentieri metropolitani" con la mappa delle strade da fare a piedi (vita.it, 9 marzo 2016)

Come si scrive il diario di viaggio perfetto

Tre regole base: con questo imperativo il Touring Club ha organizzato un corso dove si imparano i segreti per diventare narratori dei propri viaggi. A consigliarle è Claudio Visentin, docente del corso e ideatore della Scuola del Viaggio.

Prima: bando a ogni atteggiamento egocentrico, limitare l'uso della prima persona, meglio la terza o la seconda.

Seconda: mettere al centro l'«incontro con lo straniero», con le persone che vivono lì o che sono turisti come noi: i dialoghi coinvolgono il lettore e danno velocità, le descrizioni devono essere contenute.

Terza: evitare le «parole proibite» ovvero i termini logorati dall'uso (ad esempio: panorama mozzafiato, intrico di viuzze) e ricorrere agli aggettivi quando non possiamo farne a meno. (di Marta Latini)

Danza sul palo: altro che lap dance, è una ginnastica

Solo in Lombardia ce ne sono 49, di scuole dove si insegna pole dance, la danza acrobatica sul palo. Prende spunto dalla lap dance, da cui ha preso il "sostegno". Ma le somiglianze finiscono qui. La pole dance è infatti una disciplina sportiva completa, che allena gambe e braccia. E la praticano anche gli uomini. Come sport, in Italia è nato nel 2005, quando è stata aperta la prima scuola di danza sul palo, il Bambolaia Studios a Milano. Per alcune istruttrici la pole dance si avvicina molto alla ginnastica artistica, perché diverse prese da fare col palo sono molto simili a quelle delle parallele. Secondo PoledanceinItaly, organizzazione che riunisce i centri di danza acrobatica di tutta Italia, a Milano ci sono 19 palestre che propongono corsi di pole. La Lombardia, con i suoi 49 centri, è la prima regione italiana per diffusione di questo sport, seguita dall'Emilia Romagna con 29 e dal Veneto con 27. Da qualche anno PoledanceItaly organizza gare internazionali di pole dove si premiano i migliori danzatori. Uomini e donne. Cercare Slava Ruza, campione mondiale 2015, per credere. (di Cecilia Mussi)

l'opera d'arte da riscoprire

5

Il trucchetto di Bramante



Un trucco perfetto, quasi uno scherzo. Dal 1486 Donato Bramante prende in giro i visitatori della chiesa di Santa Maria presso San Satiro, a due passi dal Duomo. La "beffa" è quella che gli storici dell'arte chiamano, non senza motivo, Finto Coro. Al momento di costruire la chiesa, Bramante capì che lo spazio a disposizione era troppo poco per realizzare un vero coro. Dietro l'altare c'era solo un metro di spazio, non si poteva andare oltre o l'edificio avrebbe invaso via del Falcone. Così, con una finzione prospettica, l'artista realizzò una riproduzione in scala dell'abside e decorò il piccolo spazio in modo che sembrasse molto più profondo.

Il bello è che, appena entrati nella chiesa, non ci si accorge di nulla. Bisogna percorrere tutta la navata, arrivare vicinissimi all'altare, per capire che è tutto finto. Uno scherzo, il trucco di un abile pennello che fece sussurrare al duca Gian Galeazzo Sforza in persona: «Admirabili artificio». (di Federica Villa)







Qui in città è tutto un Monopoli

Ottant'anni di successo, ma pochi sanno che le strade del gioco sono nate grazie all'ispirazione di un milanese: Emilio Ceretti

di CHIARA PIOTTO @ChiaraPiotto

 ul tabellone, solo una casella (con la Y) sono arrivati in Italia Parco della Vittoria. Nella topografia attuale di Milano, ci vogliono una decina di minuti a piedi per andare da un punto all'altro: da dove inizia via Montenapoleone, cioè, a quelli che oggi sono i giardini Indro Montanelli. Si deve camminare per meno di un chilometro attraverso una delle zone più ricche della città.

Non sorprende che Emilio Ceretti (detto Mimì) l'abbia scelta per rappresentare le caselle viola del Monopoli, quelle dedicate al lusso e dai prezzi immobiliari stellari.

È suo il merito di averci fatto milanesi. conoscere quello che è diventato un classico tra i giochi da tavola.

fama e il prototipo del Monopoly alla città che conosceva meglio. Per

separa Viale dei Giardini da passando dalla scrivania della casa editrice Mondadori dove Ceretti allora ventinovenne era impiegato come traduttore. Visto il modello di gioco, capì che avrebbe avuto fortuna e scelse di dare vita alla versione italiana: con piglio imprenditoriale, aprì l'azienda Editrice Giochi e nel '36 mise sul mercato il primo Monopoli italiano. Perché l'operazione riuscisse, però, dovette tradurre tutte le parole per evitare la censura fascista. La "Y" finale della versione Usa fu cambiata in un'italica "I" e i nomi anglofoni delle vie vennero sostituiti. Con altri

Ceretti era infatti nato il 10 settembre 1907 a Milano e, per scegliere le Inventato in America nel 1935, la strade del tabellone di gioco, si ispirò

esempio, sapeva bene che ai quei tempi una casa in via dei Giardini poteva costare molto, perché ci viveva (pare che si lamentasse dei prezzi eccessivi). Ventimila lire per un immobile all'epoca era una bella cifra. Oggi parliamo di milioni di euro per appartamenti sopra i 100 metri quadri. La situazione, insomma, non è affatto cambiata.

Così come viale dei Giardini, anche le altre caselle del Monopoli portano il nome di strade che esistono realmente a Milano. Fatta eccezione per quelle color fucsia, vicolo Corto e vicolo Stretto, che l'imprenditore si inventò di sana pianta. E se qualcosa a prima vista non torna, è perché i nomi fascisti sono stati poi sostituiti nelle edizioni successive alla fine del regime. Parco della Vittoria è diventato oggi il parco



Tutte le foto sono di Chiara Piotto

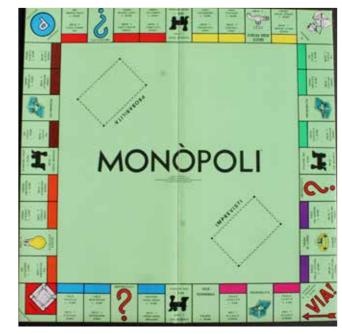
Indro Montanelli in zona Palestro. Largo Augusto (verde, costoso ma meno delle caselle viola) era in origine via del Fascio. Lì si trovava infatti la sede dei Fasci milanesi, oggi diventata una sede distaccata dell'Università Cattolica (al numero 15 di via Nerino). Allo stesso modo, altri indirizzi dal nome filofascista sono stati cammuffati con dei nomi neutrali, legati all'impero romano. È il caso di via Roma che fu Largo Littorio.

Questo spiega perché nel tabellone di gioco compaiano tanti nomi di imperatori romani.

Ceretti non era un classicista. Ed era stato, anzi, molto metodico nell'assegnare le caselle legando dei temi ai diversi colori: viola per il lusso, arancione per l'Università, azzurro per le montagne, marrone per gli artisti (via Verdi è quella che costeggia tuttora il Teatro alla Scala), rosso per gli esploratori (anche se via Marco Polo era in origine corso Vittorio Emanuele II), giallo per l'impero romano e verde... sempre per un impero, ma di altra natura.

Fiuto e buon occhio non abbandonarono Ceretti nemmeno dopo l'esperienza del Monopoli.

Nel '59 la sua Editrice Giochi lanciò per prima in Italia la Barbie a cui seguirono, a metà degli anni '60



L'allegro chirurgo e Scarabeo.

L'ultima intuizione arrivò negli anni '70: Ceretti acquistò in esclusiva i diritti di Risiko. Chissà cosa avrebbe pensato dell'edizione "supermilanesizzata" creata nel 2014, dove le vie storiche sono state sostituite con piazza Duomo, piazza Castello, via della Spiga, Fiera ed Expo Gate. Forse l'avrebbe giudicata troppo "libertina", ma dal 2009 la tradizione del gioco non è più un affare di famiglia. Nelle mani della

seconda generazione, rappresentata da Giulio ed Edoardo Ceretti, la Editrice Giochi ha ceduto i diritti alla corporation americana Hasbro che ha riportato la "Y" finale.

Rimasta orfana del primo "figlio", dopo avere lanciato il poco fortunato gioco "Metropoli", EG ha intrapreso un nuovo cammino nel febbraio 2016, ed è stata acquistata da un pesce più grosso, il colosso canadese dei giochi Spin Master, con cessione del

Fotografia, «l'obiettivo è il lavoro»

Quattro giovani professionisti raccontano il mercato degli scatti: «Solo chi ha belle idee si distingue dalla massa. E guadagna»

di ALESSIO CHIODI @AlessioChiodi

L qualcosa di speciale. È così anche fotografi, ma «solo chi ha idee valide per la fotografia. Disegnare con la riesce a distinguersi dalla massa. Non luce un attimo preciso, un particolare sempre chi fa la foto più bella riesce unico. Ma per chi si affaccia a quest'arte sperando di farne la D'Alberto. propria professione, non è così facile Per chi ci crede in questa professione, trovare lavoro. Il mercato è stretto e conviene puntare su Roma e Milano gli ostacoli sono tanti. «In Italia non che sono le piazze più stimolanti c'è la cultura dell'immagine, come d'Italia. All'ombra del Duomo sono all'estero. Qui domina la parola», dice tante le iniziative in quest'ambito, Chiara Mariani, photo editor di Sette, grazie alle continue mostre proposte magazine de Il Corriere della Sera nelle gallerie d'arte e alle scuole dove tiene una rubrica sull'argomento. specializzate. Proprio a Milano ci Tra i problemi del settore c'è anche sono due delle migliori scuole di la quantità di fotografie che ogni fotografia in Italia, l'Istituto Europeo giorno vengono scattate. Gian Mattia D'Alberto, fotografo all'agenzia di stampa La Presse, ha le idee chiare in merito: «C'è una sovrapproduzione di materiale. Il digitale ha semplificato

Greci lo chiamavano *kairòs*, il e accelerato tutto». Meno spazio per momento giusto in cui accade farsi notare quindi. Tutti si sentono a piazzarla», continua Gian Mattia

> di Design (Ied) e la Bauer, strutturate per dare agli aspiranti gli strumenti e i contatti giusti per avviare la professione. Ma non solo scuole. Sia Chiara Mariani che Gian Mattia

D'Alberto concordano nel dire che per cominciare si deve guardare al lavoro altrui, studiare e affiancare un professionista che si ammira. È sufficiente? Certamente no. «Sono necessari intraprendenza, dedizione e applicazione sul campo», consiglia ancora la photo editor di stanza al Corriere che invita anche a guardare all'impiego nella pubblicità, nella moda o, in generale, nel campo della comunicazione.

«Milano è una realtà molto stimolante, ci lavorerei volentieri. Anche solo per un breve periodo», commenta Marta Viola, diplomata a dicembre 2015 allo Ied. Avvicinatasi alla fotografia nel 2012 dopo gli studi in psicologia a Padova, ha avviato la sua carriera da fotografa esponendo sia in Italia che all'estero (Londra, Zurigo), vincendo anche premi internazionali:

"Juan Montalvo" nel 2013 e "Il segno" al Ferrara art festival nel 2014. «Il mercato però non è molto remunerativo, preferisco lavorare ai miei progetti personali e avere un altro impiego che sia magari inerente alla comunicazione».

Anche Walter Carrera si è diplomato allo Ied alla fine dello scorso anno. Innamoratosi della fotografia a 16 anni, questa passione è stata coltivata allineandola con gli studi universitari in disegno industriale al Politecnico. «Ho iniziato con piccoli lavori per le aziende nella provincia di Bergamo con fotografie di architettura. Le ho seguite nel loro percorso instaurando rapporti personali molto solidi e validi». Lavora anche a Milano e cerca di allargare la propria rete di contatti. «Conoscere altre persone fa da moltiplicatore del tuo potenziale. Si fa fatica all'inizio. L'introduzione in un certo tipo di mercato aiuta e ti dà qualche certezza in più», continua Walter Carrera, che precisa «è apprezzata anche la consapevolezza culturale, la capacità di andare fuori dagli schemi e pensare diversamente». «Attira ciò che colpisce, ciò che non si conosce. Più fa "wow", più la gente apprezza», commenta Alice Fada, anch'essa appassionata di fotografia

dall'adolescenza e specializzata in ritrattistica. E puntualizza un aspetto non secondario: la strumentazione costa e chi si avvicina a questa professione deve innanzi tutto aprire il portafogli e sborsare somme che si aggirano dai tremila ai quattromila euro. Corpo macchina, flash, obiettivi e cavalletto. Sono investimenti da fare. «Per quanto sia l'occhio a fare la foto e non la macchina, se non hai una strumentazione adatta non lavori»,

continua Alice Fada. La cosa che si nota è l'instabilità della professione. Proprio come un freelance per i giornali. Nemmeno questo settore sembra aprire scenari rosei. «Il fotogiornalismo offre poche opportunità lavorative. Mancano i fondi e le testate non fanno contratti. C'è però una qualità eccellente riconosciuta in tutto il mondo. I nostri fotografi sono allenati "al bello"», aggiunge Chiara Mariani. Un settore che ancora funziona è quello dei reportage e documentari. Progettare e raccontare storie, sperando di andare a colmare alcune lacune croniche dei media nazionali. «La stampa predilige lavori poco organici, dove manca una progettualità. Un lettore non se ne accorge, ma un addetto ai lavori se ne rende conto», commenta ancora Viola

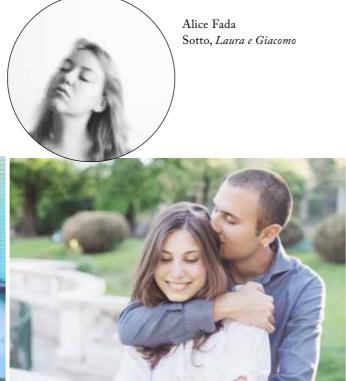
che non nasconde che le piacerebbe anche fare la fotoreporter in zone di

«La professione di fotografo non è più remunerativa di altre», commenta Claudia Sinigaglia, che ha iniziato a fotografare con assiduità dopo aver letto i libri dell'artista Andy Warhol che utilizzava anche della fotografia. Lei lavora prevalentemente a progetti editoriali e commerciali e ha avuto modo di esporre sia in Europa che nel nord Italia, soprattutto alla Fabbrica del Vapore a Milano, a Trieste e in provincia di Treviso. «Nel mondo delle immagini credo resti un certo elitarismo, delle nicchie di mercato».

I cinque consigli per farcela

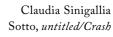
- 1) Affiancare un grande fotografo
- 2) Tanto studio: tecnica e storia dell'arte
- 3) Avere idee innovative
- 4) Lavoro sul campo
- 5) Osservare il lavoro dei più esperti

















Le "voci nell'ombra" dei doppiatori

Maurizio Trombini, il "Lucignolo" di Italia 1, racconta i segreti e le difficoltà di un lavoro che resiste alle serie tv sottotitolate

di FLAVIO BIANCO @flavius85

🚺 mondo del doppiaggio è importante in quella trasmissione». peggiorato perché i turni di Il rapporto tra l'Italia e il sessione (minimi) di tre ore sono diventati massacranti: ci sono un sacco di righe da leggere e i pagamenti fortemente incoraggiato dal regime spesso sono procrastinati». Maurizio Trombini, 61 anni, una delle "voci doppiaggio acquisirono uno stadio nell'ombra" più belle e riconoscibili di professionalità molto alto dal del panorama italiano, non usa mezzi momento che i primi doppiatori termini. Come molti settori, infatti, anche il doppiaggio patisce la crisi economica.

Occhi azzurri e penetranti, sguardo sin dall'inizio ha doppiato non solo i affabile, ci accoglie nello studio dove è direttore di doppiaggio al termine in particolare nei film neorealisti di una sessione. «Col primo lavoro mi hanno fatto doppiare un ubriaco. Ero talmente inesperto che in sala di ripresa mi comportavo davvero come un avvinazzato e pestavo i piedi a tutti» sorride nel ricordare anni la Fininvest preferì affidare le quest'esperienza.

Il suo personaggio più celebre è quello del dj Lucignolo. «Mi divertiva perché era tutto scritto ma potevo intervenire sui copioni e quelle poche in cui sono intervenuto hanno avuto un minimo di riscontro. C'era un aspetto ludico

doppiaggio nasce con l'avvento del sonoro nei primi anni Trenta e fu fascista. Fin da subito gli studi di erano attori di teatro. La scuola italiana di doppiaggio è una delle migliori al mondo, forse anche perché film stranieri, ma anche quelli italiani: subito dopo la seconda guerra mondiale – gli attori erano quasi tutti presi dalla strada. Il dominio di Roma è durato fino agli anni Ottanta con l'arrivo dei cartoni animati. In quegli edizioni italiane dei cartoni mandati in onda sulle sue reti proprio alle

cooperative di doppiaggio milanesi.

Dall'animazione si passò ai telefilm,

le soap opera e le "telenovelas". Da

allora il business del doppiaggio ha

più grandi si passa dal doppiare lo spot pubblicitario, al videogioco più in voga del momento, passando dal cartone animato per i più piccoli al documentario sulla natura.

«La scuola di Roma attiene di più al cinema. Ci sono delle belle voci, ma anche noi del Nord Italia non abbiamo nulla da recriminare. Siamo capaci di fare degli ottimi prodotti in pochissimo tempo». Ma non basta solo l'attore per rendere ottimo il prodotto. Fondamentale è la figura del direttore, dell'adattatore dei testi e del fonico. Proprio di quest'ultima figura colpisce la sensibilità dell'orecchio che spesso coglie errori o suggerisce le modifiche da fare al direttore.

E cosa ne pensa Maurizio Trombini del fatto che oggi molti, soprattutto i giovani, preferiscano guardare una serie in originale (sottotitolata)? «Fanno bene! Certo, il doppiaggio ne risente. Forse hanno ragione loro, però in qualche misura noi serviamo ancora».

fruttato molto a Milano. Negli studi Maurizio Trombini, foto di Alessio Chiodi



Si scrive NoLo ma si legge Loreto



Il quartiere è stato ribattezzato, ma chi ha coniato il nome assicura: «Ci piace così com'è, popolare e tranquillo. Speriamo non cambi»

di CHIARA SEVERGNINI

oLo»: sembra un marchio di vestiti alla moda, ma è il nome di un quartiere. Si scopre cliccando sulla pagina Facebook "Yolo in NoLo", secondo cui «si vive una volta sola a nord di Loreto», cioé in quello spazio incorniciato da viale Brianza, via Aporti, il naviglio Martesana e via Palmanova. Una volta si diceva "zona via Padova", e tanto bastava. Adesso ci sono due pagine Facebook (l' altra, più minimal, si chiama "NoLo"), una manciata diarticoli sulla stampa, centinaia di foto taggate su Instagram. Qualcosa sta cambiando. Gli affitti sono bassi ma il centro è a portata di metrò, e così qui si trasferiscono studenti e giovani coppie, e vicino agli alimentari pakistani aprono gallerie d'arte e gelaterie bio. C'è già chi punta il dito contro NoLo, accusandolo di essere la punta di un iceberg chiamato "gentrificazione": il battesimo della zona sarebbe il presagio di prezzi più alti e della fuga degli abitanti storici, come è già avvenuto a Isola. Ma per

Susanna Tosatti e Elena Biagi, che di "Yolo in NoLo" sono le fondatrici, non è così. Loro qui ci vivono -Susanna da sei anni, Elena da quasi due - e il cambiamento lo vedono, ma nelle giuste proporzioni. «Molti giovani si trasferiscono qui», ammette Elena, «ma dire che Loreto è la nuova Isola è un' esagerazione». L' obiettivo di "Yolo in NoLo" secondo Susanna è uno solo: «Fare da megafono alle iniziative del quartiere». Che sono sempre di più: dalle proiezioni del cinema Beltrade alle mostre d'arte, dai concerti ai workshop per riciclare in modo creativo. E i risultati? «Abbiamo pubblicizzato il concerto di alcuni amici e ad ascoltarli sono arrivate decine di persone nuove, molte mai viste prima nel quartiere». Le admin della pagina insistono sul fatto che la chiave di lettura più adatta per interpretare il fenomeno NoLo è l'ironia. «E' un nome ridanciano», chiosa Susanna. Che però ci tiene a precisare: «Non l'abbiamo inventato noi, ci siamo limitate a farlo nostro. E non ci eravamo messe in testa di divulgarlo: è successo e basta».

Gli ideatori del nome sono Luisa Milani, designer dello studio La Tigre, e Francesco Cavalli, direttore creativo di LeftLoft. «Eravamo a New York», racconta Luisa, «e per ridere abbiamo unito Nord e Loreto, un po' come i newyorkesi hanno fatto con South e Houston per creare SoHo». Da allora sono passati anni, ma il nome si è diffuso oltre la loro cerchia di amici solo nell' autunno del 2015. In quello stesso periodo Luisa ha dato vita a un Tumblr corale dedicato a NoLo, che è anche il suo quartiere. «Loreto come un fiume, una voragine, una montagna», si legge nella descrizione, «È l'interruzione oltre la quale succedono cose, sia belle che brutte». Chiedendo se si sente la portavoce, magari involontaria, di un movimento per cambiare il mondo a nord di Loreto, la risposta è no. «A me il quartiere piace così com' è: un posto popolare e tranquillo dove la domenica puoi portare a spasso il cane in pigiama».

Le gallerie ferroviarie di via Merano, foto di Chiara Severgnini,

Buon compleanno, Pont de ferr!

Da ponte degli operai a ritrovo per nottambuli e artisti di strada. La seconda vita del sovrappasso pedonale che compie cent'anni

gni sabato percorrono migliaia di persone. Durante la settimana della moda e quella del salone del mobile è più trafficato della tangenziale nell'ora di punta. Il Pont de ferr, il sovrappasso pedonale in ferro che dal piazzale della stazione di Porta conduce Genova in via Tortona è ormai un'istituzione per nottambuli e artisti di strada. installazioni, Tra murales e flashmob artistici, l'imponente struttura in vernice verde è diventata, a

cent'anni esatti dalla sua costruzione, un vero e proprio simbolo della movida della zona.

E pensare che quando fu inaugurato, nel lontano 1916, era stato pensato per gli operai delle fabbriche di via Tortona - l'Ansaldo su tutti - che grazie al ponte potevano recarsi al lavoro senza dover attraversare i binari, allora molto più trafficati di adesso. Oggi che ZonaTortona è sinonimo di moda e design, il Pont de ferr non ha comunque smesso di servire chi lavora. Anzi. Da qualche decennio a sfruttarlo sono gli impiegati degli studi grafici e delle società di consulenza sparse tra via Tortona, via Savona e via Bergognone: d'altronde bastano pochi gradini e dalla stazione della metro verde eccoci in una delle vie più glamour del capoluogo.

La società che s'incaricò dell'opera un secolo fa, la Nathan Uboldi (ex-Guioni), era specializzata nella realizzazione di ponti per conto delle Ferrovie dello Stato e qualche anno prima ne aveva costruito uno molto simile sul Naviglio Grande. Sempre in acciaio ma in questo caso a doppio



utilizzo, ferroviario e pedonale. Su quel ponte, percorribile ancora oggi a piedi nel livello rialzato, passavano i lavoratori e i vagoni-merci dello stabilimento Richard Ginori dove fino al 1986, anno della dismissione, producevano porcellane. Ora è in atto un ambizioso progetto di riconversione: l'immensa area industriale è stata sostituita da centinaia di spaziosi loft. Destino simile a quello dello stabilimento Ansaldo di via Tortona, a due passi dal Pont de ferr. Qui l'acciaio, padrone incontrastato fino agli anni Sessanta, ha lasciato spazio all'arte: prima l'Oca (Officine Creative Ansaldo) e poi il progetto "Base - a place for a cultural progress" hanno recuperato gli spazi lasciati vuoti dalla fabbrica riportandoli a nuova vita.

La stessa che sta vivendo il "ponte degli artisti". Così è stato ribattezzato in seguito ad alcuni flashmob "creativi" che ne hanno rivoluzionato la fisionomia: oggi è tutto un pullulare di adesivi, volantini satirici, disegni, poesie, foto, collage e murales. Ultimamente qualcuno

ha persino appeso capi di vestiario alle inferriate. Scarpe, magliette e pantaloni penzolano dal ponte come in una vetrina di un negozio, visibili ogni giorno a migliaia di passanti. Nemmeno la pavimentazione, divisa perfettamente a metà fra giallo e verde, è sfuggita alla furia artistica. Testimonianza di un passato industriale che suscita ancora orgoglio, perfettamente inserito nella viabilità cittadina e mostra d'arte a cielo aperto. Eppure, il Pont de ferr non a tutti piace. «È sporco, degradato», dice Maria, pensionata che lo percorre ogni mattina per andare a far la spesa «e quando piove gli scalini diventano scivolosi: bisognerebbe farne uno nuovo», conclude. Negli anni scorsi in effetti erano circolate voci di un suo abbattimento ma è molto più probabile che, con l'imminente dismissione dello scalo ferroviario, venga affiancato da un passaggio pedonale al livello della strada. Perdendo così la sua funzione originaria ma rimanendo in piedi come monumento alla storia della città e alle sue mille facce.

Diritti Lgbt e nuovo femminismo: così Bossy parla ai giovani. Dal web

In 18 mesi si è creata una community online che ha candidato il sito ai Macchianera Italian Awards. E tutto è partito da Sesto

di CHIARA BALDI @ChiaraBaldi86

nclusivo, complesso, differente. Così Irene Facheris vede il suo ▲ Bossy. Lei, famosa youtuber ventiseienne di Sesto San Giovanni, ha dato vita, insieme a Fabiana Boi e BarbieXanax, a un sito che va «dietro gli stereotipi». Bossy è femminista «nell'accezione corretta di femminismo: occuparsi della parità politica, economica e sociale tra i sessi», spiega Facheris. E proprio grazie ai suoi video è nata la necessità di un progetto che «riempisse un vuoto in tema di diritti e parlasse a un pubblico molto giovane: abbiamo pensato di investire nelle nuove generazioni perché, se cominciano da piccoli, non arrivano a 20 anni a scrivere "escile" sotto ai video di Youtube».

Il 25 settembre 2014, quindi, Bossy va online. Pochi mesi dopo tra le tre fondatrici c'è una frattura: è il cosiddetto "Bossy gate": per incongruenze tra le tre fondatrici nella gestione del sito, Boi e BarbieXanax non sono più parte del progetto. Oggi Facheris garantisce che Bossy ne abbia beneficiato: «Da gennaio 2015 a gennaio 2016 abbiamo avuto oltre 130 mila utenti, con 282406 visualizzazioni. Solo a febbraio

scorso gli utenti sono stati 15695 e 28 mila le visualizzazioni». Non c'è solo il milione di persone raggiunte in Italia in questi mesi, ci sono anche gli oltre 17 mila utenti che leggono dall'Inghilterra. Su Facebook hanno 4300 like, su Twitter 575 followers, 1177 su Instagram e su Youtube gli iscritti sono 638.

Trenta le persone in redazione, di cui sette uomini, gestite tutte online: non esiste un luogo fisico, ma la fiducia nei confronti dei redattori è totale. «Non credo nel leader, ma nella leadership. Se non ho voglia di fare il capo, nessuno lo fa. Faccio editing sui testi perché sono una perfezionista, ma c'è un rapporto paritario tra tutti», dice Facheris. Certo, Bossy non è ancora un progetto che può stare in piedi con le proprie gambe - sul sito non c'è pubblicità e, punto dolente, i redattori non sono pagati - ma l'obiettivo è ambizioso: «Vogliamo collaborare con varie organizzazioni e istituzioni per creare un ambiente di lavoro meno discriminatorio sia nei confronti delle donne che degli uomini». A fine aprile si terrà una serata transgender con Chiara Reali, fondatrice de "Le Cose Cambiano", blog dedicato ai teenager Lgbt. Bossy poi si occupa anche di

molestie sui luoghi di lavoro grazie alla collaborazione con "Hollaback Italia", movimento internazionale specializzato in questo tema.

La cosa più bella di questi 18 mesi? «La nomination ai Macchianera Italian Awards come miglior blog Lgbt. Una dimostrazione importante del fatto che Bossy è riuscito a creare intorno a sé una community: l'interazione con i lettori è uno dei nostri punti forti», spiega Facheris. Importante anche la presenza di tre psicoterapeute che rispondono ai lettori: «Non è Tizio o Caio che dice al lettore come gestire la propria vita, ma una persona esperta che non dà giudizi e che semplicemente ascolta».

La fondatrice di Bossy Irene Facheris, 26 anni. Sotto, uno screenshot del sito di Bossy.











Bar Basso, dove tutto è Sbagliato

Dal '72 si serve il cocktail inventato dal barman Mirko Stocchetto. Un aperitivo nato per errore diventato oggi un'icona della città

di CECILIA MUSSI @CeciMussi

Milano, un barman veneziano L che si trasferisce nella grande fuori posto. Se ci fosse una ricetta per descrivere il Bar Basso, uno dei locali storici di Milano, potrebbe essere questa. Il bar prende il nome da Giuseppe Basso, che lo apre nel 1933 poco lontano da via Plinio, dove si trova oggi. Qui è stato trasferito dopo che i bombardamenti della Seconda guerra mondiale lo avevano distrutto. E qui il signor Basso ricomincia a servire l'aperitivo ai lavoratori delle fabbriche vicine. «C'erano molti operai della Bianchi, che produceva biciclette», ricorda Maurizio Stocchetto, attuale proprietario del bar «poi negli anni '60 arrivò la televisione e ci si trovava a guardare Lascia e raddoppia».

rendete un bar nel centro di Il bar diventa così un luogo di ritrovo per il quartiere, con le sue sedie di legno e i tavolini all'aperto d'estate. città e una bottiglia di spumante Nel '67 il signor Basso decide di cedere l'attività e la voce si sparge, arrivando fino a Cortina, dove il giovane Mirko Stocchetto, barman veneziano, lavora all'hotel Posta. «In quel periodo il Posta era un albergo internazionale, dove aveva soggiornato Hemingway e potevi incontrare Liza Minnelli, Mario Soldati, famosi collezionisti d'arte», continua Maurizio Stocchetto. «Mio padre aveva già lavorato all'Harry's bar di Venezia e dopo il Posta voleva avere un'attività sua, così quando venne a sapere che il Basso era in vendita, partì per Milano e non tornò più». E con Mirko Stocchetto il Basso diventa un nome conosciuto in Italia e all'estero. Tutto grazie a un errore che nel 1972 fa nascere il cocktail più famoso di Milano, lo Sbagliato.

In quel periodo si servono molti aperitivi, soprattutto Negroni, composto da vermut, Campari e gin. «Se ne facevano talmente tanti che le bottiglie degli alcolici venivano usate senza guardare l'etichetta, perché erano sempre posizionate in un ordine preciso. Così una volta qualcuno, per sbaglio, ha messo uno spumante al posto del gin, ed è nato lo Sbagliato. Ai clienti è piaciuto subito perché non è molto diverso dall'originale, è solo più leggero», sottolinea Stocchetto. Il nome del nuovo aperitivo si trova in fretta e lo Sbagliato in poco tempo è richiestissimo, prima tra i clienti del bar, poi dagli anni '90, in tutta la città. «Così abbiamo deciso di depositare il marchio, perché vogliamo evitare che lo si possa produrre in bottiglia e diventi un aperitivo comune, come è successo con altri. Lo Sbagliato deve rimanere un cocktail da bar», tiene a specificare Stocchetto.

Il cocktail però non è l'unico motivo per cui il Basso è conosciuto: Mirko Stocchetto inventato anche il "mangia e bevi", gelato al gusto crema o nocciola con fragole e un po' di liquore servito nei "bicchieroni" dove si bevono anche i drink. «Usare questi bicchieri è stato un divertissement, un modo per rendere i unici nostri Molti aperitivi. designer famosi che sono nostri clienti hanno prodotto e producono bicchieri speciali solo per noi», racconta Stocchetto orgoglio.





Danze bulgare nel centro di Milano «Con questi balli ci sentiamo a casa» La scuola è stata fondata nel 2013 e oggi conta più di trenta allievi

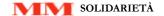
che due volte a settimana si scatenano con i passi dei loro Horà

di DOMENICO MOTISI @DomenicoMotisi

n pezzo di Bulgaria nel cuore di Milano. In una palestra alle spalle di Via Solferino, il lunedì e il mercoledì è tempo di *Horà*: danze folkloristiche bulgare promosse Se Radoslava è l'artefice e l'anima dal gruppo Nashenzi. La direttrice e di questa scuola, Stanimir Minev è fondatrice della scuola è Radoslava Nedyalkova, laureata in ingegneria che lavora per una compagnia telefonica a Milano. Radi, così la chiamano tutti, è in Italia dal 2008: «Sono arrivata dopo un periodo di studi negli Stati Uniti. La mia prima città è stata Roma, dove mi sono subito messa alla ricerca di una scuola di danza bulgara perché i balli e la musica del mio Paese mi mancavano, sono una grande passione, però non ho trovato nulla. Allora, quando sono venuta a Milano, ho deciso di fondarne una tutta mia». dal '97. «Qui però non riuscivo a Sono nati così, nel 2013. All'inizio erano in pochi, pochissimi, quattro o cinque al massimo. «Non ci siamo

mai persi d'animo e oggi abbiamo la danza per tanto tempo». La svolta anche dovuto cambiare palestra: in quella vecchia non saremmo riusciti a ballare perché siamo circa trenta». il vero punto di riferimento. Lui è il maestro. Appena arrivato a lezione, cambia le scarpe, indossa una maglia nera e ha già in testa tutto quello che farà fare ai suoi allievi nelle ore successive. Chiede a Radoslava di riunire i ragazzi mentre lui risponde alle domande. «Vengo da Silistra, una città bulgara al confine con la Romania, attaccata al Danubio e non lontana dal Mar Nero. Là ho studiato danza per tantissimi anni». Ballerino e coreografo professionista, è in Italia guadagnarmi da vivere con il ballo. Ho fatto di tutto, dal cameriere al

arriva quando incontra Radoslava: «Ci siamo conosciuti tre anni fa e mi ha chiesto se volevo far parte di questo progetto. Ho accettato subito perché la danza è ciò che ho sempre fatto e mi faceva male non avere la possibilità di ballare. Tuttora rimane un hobby ma è bello vedere che dai quattro ragazzi con cui siamo partiti, adesso siamo in tanti». Classe '67, alto più di un metro e ottanta, possente ma elegante nei movimenti. «Raz, dva, tri» uno, due,tre, i ragazzi si tengono per mano formando un cerchio, i passi sono ben sincronizzati, Stanimir dà il ritmo con la voce e scruta i movimenti di ogni alunno. Sorride poco, quasi mai, e tutti lo seguono con grande impegno e concentrazione. Le lezioni sono lunghe e faticose però ci si diverte tanto perché in quelle due o lavapiatti. Ma ho dovuto dimenticare tre ore è come se fossero a casa.



La libreria delle donne: un viaggio nel femminismo lungo quarant'anni

Come sono cambiate le domande e le risposte del movimento? Nella sede di via Pietro Calvi si discutono temi antichi e nuovi

di MARTA LATINI @marta latini

ntrare nella Libreria delle donne è un po' come entrare nella storia del femminismo. Dal 1975 è uno dei luoghi simbolo della "cultura della differenza", con le sue iniziative e le sue pubblicazioni. Quarant'anni in cui il femminismo è cambiato e ha cambiato i suoi temi. Luisa Abbà, una delle figure storiche, corregge subito l'osservazione: sono le donne ad essere cambiate. Hanno i mezzi e le condizioni per realizzare le proprie aspirazioni, a partire da quelle lavorative. Eppure leggiamo sui giornali che le femministe denunciano il cosiddetto gender pay gap, la disuguaglianza salariale sulla base del genere.

Abbà ricorda una serie di incontri organizzati negli ultimi anni dal Gruppo Agorà, con la partecipazione della Libreria, in cui le presenti hanno parlato delle loro difficoltà: «La rivendicazione salariale non era un cardine. Volevano un'altra organizzazione del lavoro piuttosto che essere pagate di più. In molte aziende chi aveva dei figli rientrava ed era penalizzata». Ognuna può avere priorità o idee diverse, da sottoporre alle altre, questa è la filosofia della Libreria. E in generale nel pensiero femminista, che dall'esterno ci capita di immaginare come un fronte unico, la situazione è molto articolata.

Lo stesso discorso vale per la maternità surrogata, ossia la gravidanza per conto di altri. «Non è vero che siamo tutte contrarie, c'è un grosso dibattito interno», spiega Laura Colombo, che si occupa del sito, «ad esempio le femministe del movimento Lgbt di prostituzione legate al web, che o delle famiglie arcobaleno sono a spesso coinvolgono delle ragazzine. favore della surrogata però ci sono donne omosessuali che hanno una Giordano, «è una ricerca per capire posizione critica».

La redazione del sito segue questo e decidere autonomamente come altri argomenti d'attualità, non ha una gestire il proprio corpo. La domanda



gerarchia di temi. «Davanti al fatto ci chiediamo: come lo affrontiamo? Vogliamo capire da cosa muove, perché è successo», spiega Laura Giordano. È stato così per gli eventi di Colonia, dove le donne sono state violate in massa nella notte di San Silvestro, che hanno messo al centro da una parte la tematica della violenza degli uomini, dall'altra quella dell'immigrazione. È stato così quando si è parlato delle nuove forme «Non c'è mai una condanna», precisa quanta consapevolezza ci sia nel

è dove finisce la libertà». Una domanda che in Libreria, dalla metà degli anni Novanta, si pone anche Umberto Varischio. Dà una mano al sito, non è l'unico uomo. Secondo lui una grande novità del femminismo rispetto al movimento degli anni '70, che ha vissuto in prima persona, è il superamento della questione del separatismo: le donne non escludono gli uomini dal confronto e li hanno fatti diventare parte dell'attività. Detto ciò, lui non è un femminista. «Non ha senso, è contradditorio», spiega, «la mia partecipazione non serve solo per solidarietà o per portare avanti i diritti delle donne. È un confronto che serve anche a me, per una crescita personale».

Ago e filo per cucire una nuova vita

Il laboratorio Taivè di Lambrate insegna un mestiere alle donne Rom per dare loro un futuro migliore. Come quello di Ramize

di FEDERICA VILLA @FedericaVilla3



amize non alza mai gli occhi campi, che esplorassero il mondo ottenere l'unico contratto a tempo dell'analfabetismo e dei pregiudizi. indeterminato del laboratorio Taivè Da allora, al grande tavolo rotondo di Lambrate.

Caritas, ha dato il via al progetto.

La storia di Ramize è la storia di voluto dire campi Rom.

utili solo per cucinare e per curare e le lamentale dei mariti le hanno i bambini. Ma noi volevamo che costrette a rinunciare. si emancipassero, che uscissero dai Quelle che non si sono lasciate

dalla macchina per cucire. intorno a loro, nonostante le gelosie Per far smettere di lavorare dei mariti», spiegano al laboratorio. questa signora di 43 anni c'è un'unica Così, ha preso forma il progetto: soluzione: chiamarla più e più un negozio di sartoria e stireria volte, fino a quando, spazientita, si dove imparare un mestiere. Ma ferma. La sua caparbietà le ha fatto anche dove liberarsi dalle catene

di Taivè si sono sedute 25 donne. Dal 2009 il negozio d'angolo dagli Kosovare, macedoni, rumene, non infissi blu è l'unico centro di Milano faceva nessuna differenza. Tutte per l'integrazione delle donne Rom dovevano essere puntuali, dovevano nel mondo del lavoro. «Oltre a pagare il biglietto dell'autobus per Ramize, ora ci sono quattro donne che arrivare al lavoro, dovevano avvisare lavorano qui, 15 ore alla settimana», se erano ammalate e dovevano spiega Matilde Bornati che, con partecipare ai corsi di italiano del lunedì mattina e a quelli di cucito tenuti da due sarte esperte.

molte. Alle spalle ci sono la guerra Ora molte di loro hanno un lavoro nell'ex Jugoslavia, la paura e la fuga come cameriere ai piani in hotel o verso l'Italia dove "casa", per anni, ha sono donne delle pulizie per privati. Solo tre hanno abbandonato il «Queste donne pensano di essere corso di formazione. I figli piccoli

scoraggiare, oggi guadagnano e danno il loro contributo in famiglia.

Dalle roulotte se ne sono andate. E anche in questo senso, Ramize è d'esempio per tutte: «Da quattro anni vivo in un appartamento a Quarto Oggiaro e pago sempre l'affitto. Mio marito è malato, penso a tutto io, anche ai nostri quattro figli e ai sette

Se c'è da fare un turno in più, per finire orli, sciarpe e cuciture, Ramize accetta sempre.

Il lavoro non manca e i clienti si sono affezionati, anche se i conti sono in rosso. «Molte volte chi entra non conosce la nostra storia e solo una volta oltrepassata la porta scopre chi siamo davvero», racconta Angela, una delle cinque volontarie che segue le donne durante i mesi di formazione.

«Ma qui, sono io che imparo», dice ridendo. «Ho scoperto che si può vivere giorno per giorno, senza dover programmare tutto. Me l'hanno insegnato queste donne che ora sono



5 domande a ... Isabella Musacchia

Onalim, la città vista al contrario

La giovane siciliana ci racconta il suo "osservatorio sentimentale": un blog di successo che descrive una Milano meno competitiva

di MARTA LATINI @marta latini

Milano al contrario, letteralmente. Il nome scelto da Isabella Musacchia per il suo blog, nato nel 2011, ne racchiude lo spirito: parlare della parte meno convenzionale, più imperfetta

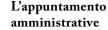
città. La sua seconda città. è trasferita da Palermo una ventina di anni fa, ha studiato in una Scuola di pubblicità e ora lavora come art director. In tutto questo tempo ha osservato Milano al contrario ma non nasconde di averne preso ritmi e abitudini. «Ad esempio, il dell'ozio. tabù Quando stanco sul divano e non vuoi fare niente ti vengono i sensi di colpa. Io sono diventata esattamente così».

Lei ha detto che Onalim è un osservatorio sentimentale sulla città. Che cosa significa?

Dei sentimenti spesso non si parla ed è la parte che mi interessava più scoprire. A Milano qualsiasi cosa deve essere particolare altrimenti è come se fosse invisibile. Un mio amico milanese dice che il milanese anche in vacanza deve essere "il più" rilassato. Milano è sempre la capitale di qualcosa, c'è questa voglia di eccellere, un atteggiamento che ha anche un risvolto positivo perché fare tante cose ti rende una persona più ricca. Ecco, volevo incoraggiare un modo di vivere meno competitivo.

Le sue origini siciliane hanno influito sul racconto?

Essendo un punto di vista personale sicuramente ha influito il fatto che fossi siciliana, o meglio che non Ora ho la sensazione che i milanesi siano orgogliosi di esserlo.

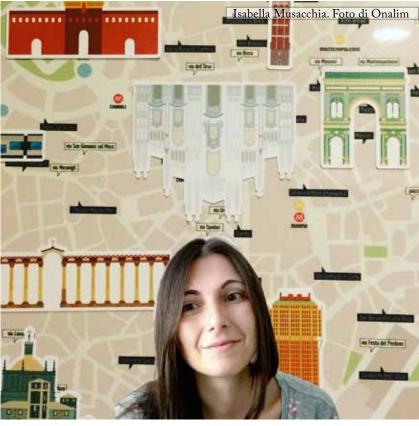


amministrative si avvicina. Sul blog ha scritto che la campagna elettorale si gioca fuori dal centro e che l'attenzione si sposterà sulle periferie. Secondo lei perché?

delle

Prima di le periferie sono argomento แท campagna dove elettorale: c'è più bisogno, ci sono più promesse da fare. E poi è in corso questo nuovo tentativo di rendere cool le periferie. Prendiamo cosiddetto NoLo Nord (quartiere di Loreto, ndr): è come se si volesse mettere un vestito cool a qualcosa che in realtà non sta

cambiando molto. Ogni quartiere ha le sue caratteristiche, sarebbe meglio tirare fuori l'identità di ciascuno.



fossi milanese. Aiuta a vedere delle cose che ai milanesi non sono così evidenti. E poi c'è un'ironia tipica della mia regione e questo elemento l'ho portato dentro Onalim.

Sono passati cinque anni dal suo primo post: da allora com'è cambiata Milano?

Moltissimo. "Milano al contrario" quando è nato il blog nemmeno esisteva, desideravo che diventasse così. È un caso, abbiamo fatto una strada parallela. Una cosa che è profondamente cambiata è il senso di appartenenza alla città: ad esempio prima molti scappavano nel weekend.

Citando ancora Onalim: "Non so voi, ma io amo quando Milano smette di essere nascosta e diventa scenografica". Cosa intende con "Milano nascosta"?

Un'ossessione dei milanesi è dire che è bella la parte nascosta di Milano: i cortili nascosti, i palazzi nascosti. La bellezza non è mai ostentata. E questo rispecchia il loro carattere. Secondo me però ogni tanto non bisogna vergognarsi di essere belli e basta. Non c'è niente di male.